

NICOLA CALIPARI

UCCISO DAL FUOCO AMICO
Parlano la moglie e i colleghi di Nicola

domani in edicola
con l'Unità a € 5,90 in più

24

venerdì 2 settembre 2005

Unità 10 COMMENTI

NICOLA CALIPARI

UCCISO DAL FUOCO AMICO
Parlano la moglie e i colleghi di Nicola

domani in edicola
con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

Follini e Casini sono corresponsabili del disastro del Paese

Cara Unità, non sarebbe male ricordare, in ogni occasione, a tutte le latitudini e forte e chiaro, che i vari Follini, Casini e via elencando sono CORRESPONSABILI del disastro morale ed economico di questo (disgraziato?) Paese. Magari come premessa "eticamente obbligatoria" al racconto delle loro prodezze, o al commento dei loro distinguo...Erano distratti quando votavano e facevano votare svariate e vergognose "fiducie" al capo e ufficiale pagatore? Credevano di giocare a Monopoli quando votavano le leggi vergogna? Si voltano dall'altra parte, soffiandosi il naso e fingendo di non conoscerli, quando incrociano i leghisti?

Bruno Terenzi

Anche Mastella sosteneva B. Perché può partecipare alle primarie?

Cara Unità, giustissimo non far partecipare alle primarie Vittorio Sgarbi, per le motivazioni riportate, con altrettanta serietà e coerenza però neppure Mastella dovrebbe far parte della competizione. Undici anni sono pochi ed ebbe un ruolo importante nel governo Berlusconi, non cominciando con giochi a scopo di interessi o compromessi. Mettiamo ai voti per giusta causa anche la partecipazione di Mastella.

Ferdinando Napolitano
Paderno-Dugnano (Milano)

Primarie e movimenti: tre proposte per dire la nostra

Cara Unità, condivido le preoccupazioni di Flores d'Arcais riguardo l'aumento dell'astensionismo e le difficoltà che il movimento dei girotondi incontra nella proposta di nuove iniziative. Condivido anche l'opinione di Padellaro e Dalla Chiesa, secondo i quali la società civile ha già scelto Prodi come leader del centrosinistra. Provo a dire la mia sul contributo che la società civile può fornire in questa fase:
- è possibile sostenere la candidatura di Scalfarot-

to, espressione dei movimenti, promuovendo la raccolta delle firme necessarie, fermo restando che ciascuno deciderà in proprio se e come votare alle primarie;

- i movimenti possono spendersi per promuovere la partecipazione dei cittadini alle primarie, favorendo il successo;

- è necessario influire sulla formulazione del programma di governo del centrosinistra e in questo caso propongo di tornare a piazza S. Giovanni dopo le primarie, con una manifestazione nella quale si chieda al vincitore di sottoscrivere un manifesto contenente alcune proposte della società civile (giustizia, Costituzione, informazione, conflitto d'interessi, istruzione).

Natalino Bianchi, Varese

Ferrovie, basta fare i furbi con bonus e ritardi

Cara Unità, il 27 agosto 2005 ho effettuato un viaggio con Intercity e sono arrivato a destinazione con un ritardo, al mio orologio, di almeno 31 minuti. Il "bonus" (sconto del 30% su un nuovo biglietto) scatta per ritardi maggiori di 30 minuti, ma ho voluto vederli chiaro e mi sono rivolto al personale RFI del posto di controllo. Loro hanno controllato il registro cartaceo e il computer. Sul primo avevano segnato erroneamente 38 minuti,

il computer indicava invece solo 28 minuti. Il cartaceo è stato corretto, portando il ritardo a 30: in termini sindacali la definirei una "mediazione al ribasso", ma il fatto è comunque secondario perché, come mi è stato spiegato, il caro vecchio registro viene consultato ormai raramente. Logico, c'è il computer: quello che si è mangiato qualche minuto di tempo (quanto basta) e che, essendo una macchina, posso presumere faccia sempre e ovunque lo stesso. L'esperienza accumulata in un anno di viaggi frequenti e le testimonianze di altri viaggiatori mi fanno sospettare che la rilevazione automatica falsifichi sistematicamente gli orari effettivi per limitare il rilascio dei bonus agli utenti. Un trucco da milioni di euro.

Se il falso c'è, difficile sapere se dipenda da chi gestisce la rete o dal gestore del servizio, dopo lo smembramento delle FS. Certo è che Trenitalia, che dovrebbe rilasciare il bonus, ti porta - recita lo slogan - "ovunque tu voglia andare", ma ritardato e mazzaiato.

Michele Citoni, Roma

Precisazioni del "resistente" Giovanni Masotti

Caro direttore, mi rendo perfettamente conto che al tuo giornale non piaccia che «Punto e a Capo»,

il programma di informazione di RaiDue da me condotto, torni a "disturbare il manovratore" dal prossimo 22 settembre in prima serata. Me ne rendo talmente conto che non mi passa nemmeno per l'anticamera del cervello immaginare che l'Unità possa scrivere anche solo mezza riga che non tradisprezzo nei miei confronti, ci mancherebbe... Altrimenti, dove sarebbe il paese "normale" che tanto agognate? Avanti, dunque, con la solita sperimentata tecnica che punta a screditare, se non a criminalizzare, chi considerate un avversario. Avanti con gli attacchi. Avanti con le volgarità. Tutto secondo un logoro, squallido copione. Tanto più con l'approssimarsi del CdA Rai che il 6 settembre discuterà di informazione, perfetta la scelta dei tempi. C'è una cosa, però, che un residuo barlume di codice etico-professionale vi dovrebbe portare a non fare: falsificare la realtà e, nel caso di "Punto e a Capo", i suoi dati. Proprio quello che è accaduto anche ieri nell'articolo firmato da Wanda Marra, dove lo share del mio programma è stato tranquillamente dimezzato. Qualcuno, così, ci potrebbe anche credere. Cordiali saluti dal "resistente"

Giovanni Masotti

Facendo una media delle puntate di «Punto e a Capo», lo share di quelle in prima serata risulta essere del 6,47%, mentre di quelle in seconda del 9,01%. wa.ma.

Quando Piccoli difendeva il cinema dal dio-mercato

CITTO MASELLI

In un'intervista a Elkann pubblicata da La Stampa alcuni giorni fa, il ministro e filosofo Rocco Buttiglione riferiva di una "litigata" avuta con me al ministero sui problemi del cinema italiano. Nel raccontarla Buttiglione mi attribuiva l'idea - anzi il "pensiero" - che il cinema si faccia solo per amore dell'arte e non importa, dunque, quanti siano per ogni film gli spettatori o gli incassi. Chi mi conosce sa che non posso aver detto quelle cose, ma dato che la sintesi di Buttiglione somiglia ad altre caricature semplicistiche della linea italiana ed europea delle organizzazioni degli autori, è forse utile tornarci sopra. Riprendere un discorso che parte, ahimè, da lontano. I meccanismi di internazionalizzazione del mercato cinematografico hanno preceduto di qualche decennio i processi di globalizzazione generalizzata che viviamo. Già negli anni sessanta Claude Degan aveva posto in Francia il problema di una presenza statunitense in crescita e proponeva la creazione di una grande industria europea centralizzata e organizzata secondo le tecniche e i caratteri dell'industria cinematografica americana e dunque in grado di fronteg-

giarla. Non fu preso sul serio anche perché, allora, la cinematografia italiana era comunque la seconda nel mondo e anche quella francese non scherzava. Ma quando negli anni settanta quest'ipotesi strategica venne riproposta nel Parlamento Europeo, la nascente federazione europea degli autori e Francois Mitterand con l'allora responsabile delle politiche dello spettacolo dei socialisti francesi Jack Lang, indissero un convegno-seminario a Hiers dove venne chiarito che la specifica ricchezza dell'Europa, il nostro "charbon" energetico e propulsivo, come lo definì in quell'estate del 1980 Mitterand, era nella quantità molteplice delle culture, nella loro originalità espressiva, forza intellettuale e coraggio innovativo. In sostanza tutto quello che definivamo con il termine riassuntivo di "creatività". Il cinema che, proprio per quel suo misto perenne di industria e artigianato, è una particolarissima "industria di prototipi", aveva tutte le caratteristiche per diventare protagonista di una politica di questo tipo: ad essa si ispirarono il primo "Programme Media", l'anno europeo del cinema e della televisione con la Carta di Delfi, la direttiva "Televisione senza frontiere", il discorso con cui negli anni novanta Delors concluse il suo mandato. In questo discorso, per tanti altri versi ampiamente discutibile, c'era la novità asso-

luta della cultura - e in essa il cinema naturalmente, ma naturalmente non solo - finalmente considerata punto centrale e fino in fondo strategico, politico di tutto il futuro dell'Europa. E siamo al punto. Al di là delle semplificazioni che mi riguardano, nella sua intervista ad Elkann, Buttiglione dà del cinema una definizione di grande e particolare importanza: «Non è una merce qualsiasi perché c'è la lingua, l'identità, la cultura, i valori che animano la vita di un popolo». Non si poteva dire meglio ed è fino in fondo questo uno dei motivi per cui riteniamo tutti e da tempo fondamentale la massima diffusione e circolazione del nostro cinema. Gli altri e più ovvi riguardano il diritto di ogni cittadino ad accedere alla produzione culturale. Quando nel '94 si ottenne una legge mutilata perché aiutava solo e in parte i produttori a liberarsi dall'allora totale dipendenza televisiva, ricordo che il comunicato degli autori cinematografici italiani uscito immediatamente, denunciava che se non fosse stata seguita a tempi brevissimi da tutti i punti che riguardavano il rilancio di un mercato cinematografico forte e libero, quella stessa legge si sarebbe rivolta contro il cinema italiano. E non è forse proprio la ricostruzione di un mercato regolato e liberato dalle strutture e dai condizionamenti dei monopoli ad essere AL CENTRO dei documenti programmatici e dei punti elaborati e discussi in questi an-



ni da tutte le organizzazioni del cinema italiano nei convegni nazionali di Venezia 2002 e dell'associazione gulliver 2003 e 2004? Il fatto è che l'insieme dei nostri progetti è basato su quell'idea del cinema e della cultura radicalmente diversa da quella di Urbani e dei suoi collaboratori bocconiani. Perché è evidente che se il cinema è espressione di identità, culture e valori che animano la vita di un popolo, la filosofia legislativa che va seguita non può che basarsi sulla qualità, il senso, la pluralità delle matrici di oggetti che, appunto, non sono merce, non sono "prodotti" ma "opere". Opere non

vuol dire, caro ministro, "arte": l'arte come sappiamo c'è nei casi sempre rari in cui di fatto e abbastanza misteriosamente si realizza. Però vuol dire sicuramente qualcosa che non puoi in alcun modo definire né con i ridicoli punteggi di un "reference system" che rimarrà leggendario nella storia del nostro paese, né con la valutazione degli incassi maggiori o minori conseguiti da un film. Chiunque faccia il nostro mestiere sa quanto complesse siano le ragioni di quegli incassi, e se "Ladri di biciclette" incassava in quinto del contemporaneo "Fifa e arena", un film che ha letteralmen-

te fatto la storia del cinema di tutto il mondo come "La terra trema" di Visconti non fece nemmeno un quinto di "Ladri di biciclette". E vogliamo parlare di quel capolavoro misconosciuto che nel mondo cattolico fu "Cielo sulla palude"? Vuol dire questo che gli incassi NON CONTANO? Che non conta cioè se e quanta gente va a vedere un film? Certamente no, ma quello che dev'essere chiaro è che come in tutti gli altri campi dell'espressione, la ricerca e l'innovazione - e dunque IL RISCHIO - sono aspetti centrali dello sviluppo e della stessa vita di una cinematografia. E dunque un successo commerciale o un successo inferiore al previsto non possono costituire in sé né un automatico giudizio di valore, né tantomeno un blocco psicologico o addirittura tecnico e pratico per tutto quanto attiene l'attività a seguire di un autore o di un produttore cinematografico. Anche per chiarire che quando parliamo di "cinema d'autore" parliamo di un'ispirazione generale e strategica coerente con la linea europea della creatività che è quella attraverso cui è realmente possibile competere con la grande industria americana soprattutto se sorretta da una nuova, intelligente ed europea politica della distribuzione. E parliamo di una qualità professionale e artistica che va recuperata anche e specialmente in quei settori fondamentali che sono i "generi": quella parte di cine-

ma che una cinematografia finalmente rinata, naturalmente e necessariamente alimenterà. Un'ultima cosa al ministro Buttiglione. In tanti abbiamo lavorato ai punti fondamentali di una nuova legge per il cinema, ignorati da Urbani e dagli amici bocconiani ma buona base per un futuro non necessariamente lontano. E a proposito della sua ispirazione generale un'idea che abbiamo tutti avuto fortemente presente è quella che in settori come il nostro l'intervento dello Stato non può che avere come fine un utile ma che questo utile non può che essere di natura culturale e sociale. Ebbene, sa chi fu il primo a riformulare in tempi e modi moderni questo vecchio e certamente cognito principio? Si chiamava Flaminio Piccoli e come ministro delle partecipazioni statali scrisse un'introduzione alla legge di riforma degli allora enti cinematografici di stato in cui, in aperta polemica con alcuni settori dell'imprenditoria cinematografica, appoggiati all'epoca da Ferrari Aggradi, che reclamavano l'applicazione di rigorosi «criteri di economicità», spiegò che l'unico criterio di economicità da lui conosciuto per l'intervento dello Stato in settori come il nostro era quello di ottenere il massimo possibile di utile culturale e sociale con il minimo della spesa. Chiudendo così la bocca ai suoi amici ma anche ad alcuni professorini che a sinistra iniziavano allora una lunga marcia verso il dio-mercato.

New Orleans, come affonda un Presidente

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Com'è che le notizie da New Orleans, nel cuore dell'America, somigliano così spaventosamente a quelle cui siamo abituati in un paese in guerra o colpito da un cataclisma naturale nel terzo mondo? Non vale l'assioma, tante volte confermato, che un terremoto, uno tsunami, un'inondazione, a parità di gravità del fenomeno naturale, mietono tra i poveri una quantità di vittime incomparabilmente superiore a quelle in una società industrializzata, ricca, organizzata? Non si sapeva con ampio anticipo dei rischi di devastazione dell'uragano Katrina, non l'avevano monitorato coi mezzi più sofisticati passo a passo, non ci avevano spiegato di aver mobilitato ogni mezzo per l'emergenza, di aver fatto evacuare mezzo milione di persone? Non c'era stato il ripetuto avvertimento, da parte degli esperti e delle autorità, con parole fin troppo apocalittiche, quasi tratte dalla sceneggiatura di uno dei tanti film catastrofisti che continuano a fare la fortuna di Hollywood, che si rischiava uno dei peggiori disastri della storia degli Stati Uniti? Allora, perché quelle notizie ci

sorprendono, fanno inorridire, scombuscolano quelle che credevamo certezze? È vero, un uragano del genere può avere forza distruttiva pari a molte atomiche. New Orleans, che si adagia in una conca anche un paio di metri più in basso del Mississippi, del Golfo in cui sfocia, dei canali, delle paludi, dei laghi che la circondano, è particolarmente esposta. Ogni anno, da secoli sprofonda un po' di più. Il sistema di argini, la cui costruzione era iniziata nel 1724, e resta ancora da completare, è fragile. Si sapeva che difficilmente avrebbe tenuto. Più volte nell'ultimo secolo s'era scampata solo per un pelo la tragedia, e passato il pericolo si erano affidati alla buona fortuna per la prossima. Ma resta la sorpresa. Quando si era saputo che l'uragano aveva mutato all'ultimo istante corso, evitando di colpire in pieno la città, ed aveva perso forza, facendosi degradare da categoria 5, la massima, a 4, secondo altre stime addirittura 3 o 1, si era tirato un sospiro di sollievo. Per essere più precisi, lo avevano tirato i corsi petroliferi e le compagnie di assicurazione. Poi, a ciel sereno, è cominciata a venir fuori che «lo cose sono andate anche peggio di quanto ci si potesse aspettare». Che semplicemente non avevano la minima idea di quel che era suc-

cesso a migliaia di persone. Che s'erano "dimenticati" dei poveracci, dei vecchi, dei più deboli, di quelli che non avevano eseguito l'ordine di evacuazione perché non ne avevano i mezzi, semplicemente non sapevano dove andare. Gli avevano apprestato rifugio nello stadio della locale squadra di football, ma anche quelli li hanno, a quanto si viene a sapere dalle notizie frammentarie delle agenzie, abbandonati a sé stessi, senza nemmeno veri e acqua a sufficienza. Ora pare cerchino di rimediare, ma coi blindati, costretti a dirottare gran parte delle forze di polizia e della guardia nazionale mobilitata a compiti di ordine pubblico, anziché di soccorso. Come in Iraq, verrebbe da dire, per quanto il paragone appaia assurdo. Ci avevano spiegato di aver evacuato l'80, forse il 90 per cento della popolazione. Ora viene fuori che si erano praticamente dimenticati del restante 10-20 per cento. Corrisponde grosso modo alla spaccatura tra un'America "normale" e un'altra che "non conta", vive al di sotto della "soglia di povertà", non lavora, non vota. Viene in mente il modo in cui un ambasciatore indiano, persona colta e raffinata, ci aveva spiegato il fenomeno dei "paria" nel suo Paese: ogni società, an-

che la più avanzata, ha un suo 20 per cento di emarginati. Sono i più deboli, quelli che un Paese civile degno di questo nome dovrebbe pensare a proteggere per primi. Sono quelli che in America fanno esplodere violentemente i ghetti anche per meno di un uragano come Katrina. Il Sud non è stato generoso con i propri "negri". Una parte del Delta del Mississippi è forse ancora quella del film «Mississippi burning». Da tutte le località più colpite dall'uragano vengono segnalati venti di rivolta, reazioni di rabbia compressa tra i più poveri. «Molti non avevano i mezzi per andarsene. È stato commesso un crimine, e la gente è furibonda», dicono. Ma il problema, la sorpresa, non è solo che l'uragano ha assunto proporzioni da terzo mondo solo per la parte della popolazione che vive come nel terzo mondo. È tutto il resto che lascia esterrefatti. I primi ad essere sorpresi ed esterrefatti sono i giornali americani, che pure non avevano affatto minimizzato le potenzialità del disastro. Si erano diffusi in modo particolareggiato nei giorni precedenti sui rischi. Non sono sorpresi dal fatto che le cose siano andate così tragicamente. Sono sorpresi da quanto poco e male si sia fatto per ridurre le conseguenze. Gli editoriali di tutti i principali quotidiani

sono durissimi con chi li governa, con le autorità locali, ma soprattutto con la Casa Bianca. Persino il «Wall Street Journal», il più "simpatizzante" dell'attuale presidente, nota che «l'uragano sta rivelando gravi mancanze da parte dei dirigenti governativi e dei pianificatori dell'emergenza prima dell'arrivo di Katrina e un'azione deficiente da parte delle agenzie di soccorso mentre il disastro di consumava». L'elenco di quel che non ha funzionato è impietoso. Il «New York Times» chiama direttamente in causa Bush. Lo rimprovera di essersi fatto sentire «solo un giorno dopo di quello in cui era necessario», in quella che «per questa amministrazione sembra ormai diventata un'abitudine rituale» (il riferimento è al 11 settembre, al silenzio iniziale di diverse ore così ferocemente ridicolizzato nel film di Michael Moore). E di averlo fatto «con uno dei peggiori discorsi della sua carriera», totalmente inadeguato alla gravità che cominciava ad emergere. «In attesa di un leader», è il devastante titolo dell'editoriale. A nessun giornale americano sarebbe passato per la mente una denuncia di questo genere dopo l'11 settembre. E non solo perché stavolta non c'è un "nemico" contro il quale stringere i ranghi. C'è po-

che da ironizzare su "piove, governo ladro". Ovviamente George W. Bush non ha colpa per Katrina (qualcuno dice di sì, che avrebbe dovuto curarsi un po' di più dei rischi dell'ambiente, ma questo è un altro discorso). Può anche darsi che abbia fatto il possibile per quello che gli spettava (c'è chi sostiene di no). Venerdì voterà sul posto (anche se è difficile pensare che venga accolto come alle Torri Gemelle). La novità è però che sembra essere venuto meno il rapporto di fiducia degli americani nei confronti del proprio presidente. Prima ancora di Katrina, i sondaggi lo avevano rivelato al punto più basso nell'opinione che la gente ha di lui. Li ha delusi sull'Iraq. Ma non si tratta evidentemente solo di quello. La ferocità dei commenti dei giornali non viene probabilmente dalla sorpresa per il fatto che le cose siano andate molto peggio di quel che ci si aspettasse. Riflette un malumore molto più profondo, che covava da tempo, ed è esploso con Katrina. In altri posti e circostanze è successo che un disastro naturale catalizzasse malumori di natura molto più profonda. In Cina, era stato il terremoto di Tangshan a far crollare maotismo e Banda dei quattro. La democrazia americana funziona altrimenti. Ma lo scricchiolio è diventato assordante.